

VI domenica di Pasqua

LETTURE: At 10,25-27.34-35.44-48; Sal 97; IGv 4,7-10 ; Gv 15,9-17

Nei cosiddetti «Discorsi di addio» (Gv 13-17), che la liturgia ci fa leggere in queste domeniche del tempo pasquale, Gesù con insistenza invita i discepoli a rimanere in lui, nella sua Parola, nel suo amore. Sembra che nell'imminenza della sua passione, la ragione del turbamento di Gesù non sia tanto il destino che lo attende, e che peraltro egli vive nella prospettiva del ritorno al Padre (cfr. ad esempio Gv 13,1; 16,28), quanto il turbamento stesso che gli eventi produrranno sui suoi discepoli. «Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi *disperderete* ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me» (Gv 16,32). Il rischio a cui i discepoli vengono esposti dall'*ora* di Gesù è la dispersione; Gesù vivrà la sua *ora* per trasformare la dispersione in una nuova e più stabile comunione. «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32), come il chicco di grano che muore per non rimanere solo, ma per produrre molto frutto (cfr. 12,24). Uno dei frutti che nella sua morte il chicco produce è proprio il comandamento nuovo del quale Gesù parla nel brano evangelico di oggi, e che è al centro anche della seconda lettura tratta dalla prima lettera di san Giovanni apostolo.

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). Che l'amore sia un comandamento probabilmente ci sorprende non poco. Siamo ormai abituati a una concezione dell'amore alla stregua del «va' dove ti porta il cuore», dimenticando che l'amore non è solo movimento spontaneo del desiderio, ma inseparabilmente un impegno consapevole e responsabile della libertà. C'è poi una seconda difficoltà, forse più grave della prima, che non ci consente di capire bene la parola di Gesù: intendere il comandamento solo alla stregua di un ordine da eseguire, di una parola da osservare esteriormente. Più ampia e vitale è la prospettiva del Signore e per comprenderla appieno non dobbiamo dimenticare il suo orizzonte pasquale. L'amore di cui qui si parla è infatti l'*amore più grande* di chi dona la vita per i propri amici. Ed è proprio questo *amore più grande* che consente di vivere il *comandamento più grande*, quello dell'amore per Dio e per il prossimo (cfr. Mt 22,33-40 e par.). Gesù dona la vita ai suoi amici non semplicemente perché lo sono già, ma per renderli tali. Ancora una volta ribadisce che il suo è l'amore di chi muore per non rimanere solo, ma per farci passare dall'inimicizia all'amicizia, dalla solitudine alla comunione. «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (15,15-16). Proprio donando la sua vita per noi Gesù ci sceglie, ci trasforma donandoci un nome nuovo, quello di 'amici', e ci consente di portare frutto: un frutto analogo a quello che lui stesso produce attraverso il suo morire nella terra, il frutto cioè di chi sa rimanere in questo amore che gratuitamente ha ricevuto (*non voi avete scelto me, mai io ho scelto voi*) e lo rende fecondo nella reciprocità delle relazioni (*che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati*).

Gesù ci rende amici non chiamandoci più servi perché ci fa conoscere tutto ciò che ha udito dal Padre, ci fa conoscere Dio e il suo mistero, diversamente dal servo che «non sa quello che fa il suo padrone» (v. 15). Come ascoltiamo nella seconda lettura, «chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (IGv 4,7-8). Ciò che ci consente di passare dalla servitù all'amicizia, dalla schiavitù alla figliolanza, è proprio conoscere il Padre e il suo amore. Gesù ci rende partecipi di quanto lui stesso ha udito dal Padre, in altri termini della relazione che sussiste tra lui e il Padre: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Gv 15,9-10). L'amore gratuito di Dio, che ci precede e che Gesù ci fa conoscere donando la sua vita per noi, fonda la nostra possibilità di amarci, vincendo in noi il male e il peccato. «In questo sta l'amore:

non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (IGv 4,10).

Questa è la particolarità del comandamento di Gesù: è 'nuovo' non solo a motivo del suo contenuto, ma della sua stessa dinamica. Non è un ordine da eseguire o una parola cui obbedire. Piuttosto è una parola cui prestare fede. È un comandamento come consegna di sé: non comanda di fare qualcosa, ma di accogliere ciò che Gesù ha fatto per noi, donando la vita per i suoi amici. Gesù muore nell'amore e il comandamento viene dato perché i discepoli possano rimanere in questo amore, accogliendo e custodendo nella loro vita la sua efficacia. «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore» (v. 10). Osservare il comandamento non esige di fare qualcosa, ma di accogliere, custodire e rimanere in ciò che Gesù ha già fatto per noi: rimanete nel mio amore, egli ci dice, in quell'amore in cui io ho consegnato la mia vita perché anche voi possiate consegnarvi gli uni agli altri, vincendo la vostra solitudine e dispersione, il vostro turbamento e la vostra paura.

La missione del discepolo consisterà allora anzitutto nel rimanere in questo amore e nel testimoniare: tale infatti è il frutto che egli, andando, deve portare (v. 16). In questa luce diviene allora eloquente la conclusione della prima lettura, da Atti 10. Pietro, dopo aver annunciato Gesù Cristo e impartito il battesimo, accetta l'invito di rimanere alcuni giorni nella casa di Cornelio, un pagano, superando così le rigide norme di purità della Legge mosaica. Questo rimanere nella stessa casa è il sigillo dell'opera evangelizzatrice: rivela infatti che il vangelo donato e accolto crea relazioni nuove, consentendo di rimanere nel comandamento nuovo, frutto della Pasqua di Gesù.